

Cibo e filosofia

T

Ulrico Agnati

Cibo e identità politico-religiosa tra paganesimo e cristianesimo

*A Luigi Alfieri
filosofo politico e giurista
nel suo settantesimo compleanno*

1. La sicurezza alimentare, quale considerata in questa sede, si pone al crocevia tra i profili spirituale, normativo (religione e legge) e materiale (la concretezza propria del cibarsi). In questa intersezione verrà affrontato un tema specifico, collocato tra ebraismo, paganesimo e cristianesimo, e contrassegnato da un intreccio di significati simbolici e sociali: il cibo consacrato agli dèi pagani e la sua consumazione, tra i divieti cristiani – che vigilano sulla non tossicità spirituale degli alimenti – e gli obblighi pagani, imposti in chiave politico-religiosa da un sistema compatto, articolato nei due ambienti che si rafforzano mutuamente.

1.1. *Daniele* 1.8: «Daniele prese in cuor suo la decisione di non contaminarsi con i cibi del re e con il vino che il re beveva; e chiese al capo degli eunuchi di non obbligarlo a contaminarsi».

Babilonia, conquistati l'Egitto e l'Assiria, estese la sua egemonia su Giuda; così nel 605 a.C. Nabucodonosor portò con sé degli arredi del tempio e alcuni membri della élite, fra cui Daniele. In questo frangente il giovane deportato prese una decisione che avrebbe potuto costargli la vita: riguardava il cibo ed era una forma di rivendicazione della propria identità.

In un testo del 1968 Lévy-Strauss individuava alimentazione e linguaggio come elementi centrali per l'espressione dei valori e delle aspirazioni dell'essere umano¹; non per nulla Nabucodonosor aveva ordinato non sol-

¹ C. Lévi-Strauss, *L'origine des manières de table*, Plon, Paris 1968.

tanto di nutrire Daniele e i suoi compagni con i cibi della mensa regale, ma aveva anche assegnato a Daniele il nome caldeo di Baltazzar.

Nel corso della sua storia, l'ebraismo ha riservato notevole attenzione alla *kasherut*, le norme alimentari, le cui indicazioni basilari si trovano nella *Torah*, in particolare nel *Levitico* e nel *Deuteronomio*. Esse vietano di cibarsi di alcuni animali, dettano le modalità di uccisione (con particolare cura per l'eliminazione del sangue) e anche di cottura e consumo (anche in relazione alle feste)². Le regole alimentari contribuiscono alla purezza e alla separatezza del popolo con il quale Dio ha stretto alleanza e lo identificano, insieme alla religione, alla lingua, alle leggi. Il cibo è un fondamentale «marcatore culturale»³.

1.2. Venendo al contesto dello scontro sul cibo del quale si dirà, osserviamo che nella civiltà romana il rito non risulta radicato nel mito, come accade nella civiltà greca, quanto piuttosto il rito stesso è centrale e portatore di ordine, con la sua standardizzazione, la sua scrupolosa esecuzione, le sue rigidità legalistiche⁴. Per quanto di nostro interesse, si riscontra uno stretto legame tra cerimonia religiosa, sacrificio agli dèi (*sacra caedes*) e banchetto con i cibi consacrati. E, ancora nella prospettiva di questa indagine, si può segnalare che i cristiani dei primi secoli, a quanto risulta dalle fonti, si opponevano allo stesso modo ai culti greci e a quelli romani, senza operare tra essi distinzioni, e si distaccavano, parimenti, dal sistema sacrificale ebraico⁵.

A Roma, in origine, era il collegio sacerdotale dei *pontifices* a sovrintendere ai banchetti sacri; successivamente, stante la *sacrificiorum multitudo*, i *pontifices* delegarono il compito ad altri sacerdoti, gli *epulones*. Il collegio degli *epulones* fu considerato tra quelli di maggior rilievo politico: ne fece parte anche l'imperatore Augusto.

“*Epulum*” nel lessico religioso indica il pasto sacro in onore di divinità. Esso avveniva nel contesto dei *sacra publica*, nei quali il sacerdote officiava *pro populo Romano*, oppure dei *sacra privata*, nei quali officiava il *pater familias* per la propria *familia*.

² S. Dazzetti, *Le regole alimentari nella tradizione ebraica*, in A.G. Chizzoniti, M. Tallacchini (a cura di), *Cibo e religione: diritto e diritti*, Libellula, Tricase (LE) 2010, pp. 87-109; E. Stradella, *Ebraismo e cibo: un binomio antico e nuove tendenze alla prova del multiculturalismo*, in «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», 28 (2019), pp. 129-168.

³ P. Scarpì, *Il senso del cibo. Mondo antico e riflessi contemporanei*, Sellerio, Palermo 2005.

⁴ «*Rite significat bene ac recte*», scrive Festo (p. 337 L.).

⁵ M.-Z. Petropoulou, *Animal Sacrifice in Ancient Greek Religion, Judaism, and Christianity, 100 BC to AD 200*, Oxford University Press, Oxford 2008.

Gli *epulones*, addetti ai cibi sacri, celebravano l'*Epulum Iovis*, festa solenne del calendario romano, cui partecipavano gli dèi a banchetto, raffigurati da statue adagate sui *pulvinaria*. I pontefici controllavano l'esatta esecuzione del rito da parte degli *epulones* e, nel caso di errori, ne imponevano la ripetizione, al fine di mantenere la pace con gli dèi.

Nel corso di questo rito, celebrazione, sacrificio, pasto, cui prendevano parte dèi e uomini, le relazioni internazionali con la comunità soprannaturale si consolidavano, garantendo la *pax deorum*, e così pure accadeva per le relazioni all'interno della comunità civica. Il culto-sacrificio-banchetto celebrava, affermava, rafforzava l'unità politica e religiosa della *civitas* e insieme ne scandiva la ripartizione interna, in quanto la qualità e quantità dei cibi sacrificati rispecchiava, nella sua distribuzione tra i cittadini, la gerarchia della *civitas*.

2. Le pratiche religiose permeavano la vita pubblica e privata. I banchetti di frequente accompagnavano un sacrificio agli dèi e numerose erano le occasioni per tali sacrifici. Le carni della vittima finivano consumate in parte dal sacerdote, in parte dall'offerente (a casa o nel tempio), e in parte potevano essere vendute, nei mercati o nel tempio, a beneficio della cassa del tempio stesso.

Un cristiano veniva facilmente in contatto con queste carni, conoscendone la provenienza oppure ignorandola. Vista la diffusione di cibi sacrificati agli idoli, non partecipare al consumo degli stessi comportava una autoesclusione dalla vita sociale, familiare, religiosa, politica (a tutti i livelli, da quello romano-imperiale a quello locale).

Poteva accadere che un cristiano sedesse «a tavola in un tempio dedicato agli idoli», come attesta Paolo in 1Cor 8.10, perché le sale venivano concesse per matrimoni, nascite, compleanni, funerali, vittoria nelle elezioni, ricorrenze e celebrazioni della più varia tipologia.

In questo contesto vanno inserite le indicazioni in materia di cibo che nel Nuovo Testamento vengono fornite da tre autorità: Gesù, il sinodo di Gerusalemme e Paolo.

Gesù dichiara che tutti i cibi sono puri, mentre il sinodo vieta il consumo di carni sacrificate agli idoli. È dunque necessario considerare, seppur brevemente, i testi. Non verrà, però, affrontato il problema delle fonti neotestamentarie, ma semplicemente si considereranno gli eventi nel loro ordine cronologico: la predicazione di Gesù, il sinodo di Gerusalemme, le epistole di Paolo.

2.1. Gesù ha insegnato che non è quello che entra nella bocca (e che finisce nella latrina) a contaminare l'uomo, ma ciò che ne esce, perché viene dal cuore (Mr 7.14-23; Mt 15.10-20); a commento, in Mc 7.19 si legge che Gesù «così dicendo, dichiarava puri tutti i cibi».

Si tratta di una vera e propria rivoluzione, così come è usuale nella predicazione di Gesù, che inaugura una nuova era scardinando i paradigmi sedimentati; questa rivoluzione non tocca soltanto l'ambito del cibo⁶, ma finisce per dichiarare il superamento dell'economia della Legge, che prescriveva accuratamente stringenti divieti alimentari, quali non mangiare carni di animali non ruminanti e non dotati di zoccolo spartito e consentiva di consumare pesce limitatamente a quello dotato di scaglie e lische⁷.

Il Vangelo di Marco, infatti, affronta il tema del cibo nel contesto di un confronto tra le tradizioni e la Parola di Dio, mostrando la nuova rivelazione che Gesù porta all'umanità, consentendo un fondamentale progresso nella conoscenza di Dio.

È attestata l'enorme difficoltà incontrata dagli stessi discepoli nel superare le prescrizioni della Legge: Pietro, che ha già incontrato il Risorto e ha già ricevuto il dono dello Spirito Santo nella Pentecoste, tuttavia tre volte risponde «no» alla voce di Dio che gli comanda di mangiare animali dichiarati impuri dalla Legge (At 10).

Si tratta, quindi, non di cibi contaminati perché sacrificati agli idoli (idolotiti⁸), ma di animali impuri di cui non cibarsi in forza di prescrizioni mosaiche, che Gesù dichiara superate. L'ambito è dunque diverso: si tratta di compimento della Legge⁹ e non di apertura verso l'idolatria.

Riguardo alla tentazione dell'idolatria è Gesù stesso ad esservi sottoposto

⁶ Si pensi, ad esempio, alle ripetute violazioni del riposo sabbatico da parte di Gesù e alla distinzione (nel corso dell'episodio del cieco nato che ha ricevuto la vista da Gesù nel giorno di sabato) tra i discepoli di Gesù e i discepoli di Mosè (Gv 9.28). Si pensi anche al ripudio, consentito e regolato dalla legge mosaica, ma respinto da Gesù, che intende restaurare il progetto originario di Dio; vd. U. Agnati, *Profili giuridici del repudium nei secoli IV e V*, ESI, Napoli 2017, pp. 240 ss. La Legge era per un tempo specifico della storia dell'umanità (2Cor 3.7-8), era un guardiano e un precettore per l'uomo nella sua minore età spirituale (Gal 3.24-25).

⁷ Si veda Lv 11 e *supra* § 1.1.

⁸ Il vocabolo fu coniato dagli ebrei ellenisti che volevano evitare termini come ierolito e teolito, portatori di valore sacrale. Anche la tradizione ebraica vieta il consumo degli idolotiti (Dt 32.16-17; Ba 4.7; 1Enoch 19.1; Giubilei 1.11), in quanto contaminati dall'idolatria.

⁹ Mt 5.17. Gesù porta a compimento la Legge anche in materia di sacrifici, in quanto, sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek (Eb 4.24-20, 7.1-18) offre sé stesso, Agnello senza difetto, vittima pasquale (Rm 3.25, 1Cor 5.7-8), come espiazione definitiva e perfetta per i peccati dell'umanità, compiendo del tutto la Legge e abolendo il sistema sacrificale precedente, oramai superfluo (Eb 10.11-14).

e a respingerla; nel deserto, durante il confronto con Satana, il Verbo incarnato cita la Parola scritta, in particolare *Deuteronomio* 6¹⁰: Dio è uno, Lui soltanto deve essere adorato e soltanto a Lui deve essere reso il culto. E non si può servire al contempo Dio e uno o più idoli¹¹.

Richiamo, in quanto fondamentale per il prosieguo dell'indagine, un ultimo contenuto della predicazione prescrittiva di Gesù: esso riguarda gli scandali. Ci si deve guardare dal porre ostacoli ai piccoli sulla via della fede, ai cristiani non ancora stabili e maturi¹². Gli insegnamenti che impongono di evitare idolatria e scandali saranno tenuti in debita considerazione da Paolo.

2.2. Il sinodo di Gerusalemme ebbe luogo intorno al 49 d.C. Seguendo la narrazione di At 15 vediamo che l'assemblea affronta una questione specifica, sebbene di ampia portata: se si debba imporre la circoncisione ai gentili che si convertono al cristianesimo. Anche su questo punto si ha un confronto tra la Legge mosaica e il suo superamento mediante il Vangelo della grazia.

Dopo la testimonianza di Pietro, che aveva compreso, grazie alla conversione del centurione Cornelio (At 10), che la salvezza è anche per i gentili, i quali, credendo in Gesù, ottengono il dono dello Spirito Santo come accaduto a Pentecoste, prende la parola Giacomo, che presenta la propria soluzione. La proposta di Giacomo viene approvata e trasmessa, mediante lettera affidata a Paolo e Barnaba, accompagnati da Giuda detto Barsabba e Sila, e indirizzata ai fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia che provengono dal paganesimo.

La parte dispositiva dell'epistola dice: «è parso bene allo Spirito Santo e a noi di non imporvi altro peso all'infuori di queste cose, che sono necessarie: di astenervi dalle carni sacrificate agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati, e dalla fornicazione» (At 15.28-29).

Questa decisione assembleare intende chiarire aspetti della vita quotidiana che ancora non erano stati del tutto acquisiti dal singolo cristiano e dalle comunità. Ciò anche in ragione delle difficoltà e delle implicazioni connesse all'astensione dal consumo di idoli.

Si tratta di un compromesso, di una mediazione incoerente con la predicazione di Gesù? È da sottolineare che Gesù e il concilio trattano di dif-

¹⁰ Mt. 4.8-10; vd. Lc 4.5-7.

¹¹ Gesù pone un'irriducibile alternativa tra il servizio a Dio e quello a Mammona (Mt 6.24, Lc 16.13).

¹² Mt 18.6-7.

ferenti categorie “merceologiche”: il concilio vieta cibi “idolatri” che sono altra cosa rispetto al cibarsi di animali impuri secondo la Legge mosaica. E Gesù non si è espresso direttamente in merito ai cibi sacrificati agli idoli.

Quanto stabilito a Gerusalemme perseguiva, verisimilmente, anche lo scopo di non creare fratture in seno alla chiesa tra cristiani di provenienza giudaica e cristiani di provenienza pagana e non mancava di un intento pacificatore; inoltre, alla luce delle lettere paoline, la carne consacrata agli idoli avrebbe potuto porre problemi di coscienza anche ai cristiani gentili (*infra* § 2.3).

Il concilio di Gerusalemme – organo collegiale chiamato a governare e dunque incline a una sintesi normativa che necessariamente semplifica la molteplicità del reale – pone una regola direttamente prescrittiva, formulata in termini generali e astratti.

2.3. Paolo si muove nella prospettiva pastorale e adotta un approccio casistico, offrendo indicazioni su come esercitare il discernimento individuale in relazione a ciascuna situazione. L’Apostolo dei gentili non si oppone alla soluzione di Giacomo accolta dal concilio di Gerusalemme e si fa latore della lettera, insieme a Barnaba, Giuda e Silla; dunque, possiamo presumere che condividesse la regola stabilita. In altri casi non ha mancato di opporsi frontalmente a Pietro¹³. E, di contro, le lettere paoline che circolano capillarmente, non vengono contestate dalla Chiesa di Gerusalemme, per quanto a noi noto; possiamo perciò assumere i contenuti paolini come una sorta di “interpretazione autentica” della disposizione conciliare.

Paolo tratta del cibo nella *Lettera ai Romani*¹⁴ e, più diffusamente, nella *Prima lettera ai Corinzi*¹⁵. Considereremo soltanto quest’ultima epistola, verisimilmente più antica, datata intorno al 55 d.C. Paolo, scrivendo ai Corinzi, affronta problemi e disordini della chiesa locale, tra cui divisioni in fazioni, funzioni all’interno della chiesa, orgoglio, fornicazione, processi che

¹³ Gal 2.14.

¹⁴ La *Lettera ai Romani* fu scritta a Corinto tra il 56 e il 58 d.C.; la parte rilevante del testo in materia di cibi sacrificati agli idoli è Rm 14.13-23.

¹⁵ H.F. von Soden, *Sakrament und Ethik bei Paulus. Zur Frage der literarischen und theologischen Einheitlichkeit von 1 Kor. 8-10*, in H. von Campenhausen (Hrsg.), *Urchristentum und Geschichte. Gesammelte Aufsätze und Vorträge*, I, Mohr, Tübingen 1951, pp. 239-275; G. Barbaglio, *La prima lettera ai Corinzi*, EDB, Bologna 1995, pp. 372-390; A.T. Cheung, *Idol Food in Corinth. Jewish Background and Pauline Legacy*, Sheffield Academic Press, Sheffield 1999, pp. 165-284; J.F.M. Smit, *About the Idol Offerings. Rhetoric, Social Context and Theology of Paul’s Discourse in First Corinthians 8:1-11:1*, Peeters, Leuven 2000; D.E. Garland, *1 Corinthians*, Baker, Grand Rapids 2003.

vedono cristiani contrapposti, matrimonio, celibato, sessualità e famiglia (con i connessi ruoli di uomo e donna), istruzioni per la colletta.

Tra le questioni aperte nella chiesa di Corinto c'è anche quella inerente il consumo delle carni sacrificate agli dèi pagani: «quanto alle carni sacrificate agli idoli...» (1Cor 8.1). L'argomento del cibo intreccia altri soggetti e considerazioni di vasta portata, e funge a volte come spunto di riflessione, a volte come esempio utile per illustrare il corretto atteggiamento da tenere nei confronti di Dio, degli idoli, dei fratelli, di sé stessi o dei pagani¹⁶. Si tratta di un tema di sicurezza alimentare sotto il profilo spirituale.

Prendendo le mosse dalle carni consacrate agli dèi pagani, l'Apostolo offre indicazioni per contemperare la libertà del cristiano¹⁷ con la doverosa sensibilità e il fondamentale amore verso i fratelli¹⁸. Alcuni, infatti, potrebbero scandalizzarsi della libertà (1Cor 8.1-13) che può sostanzarsi nel mangiare gli idolo-titi; ciò riguarda i fratelli più fragili e tradizionalisti o, secondo l'esempio di Paolo, quelli «finora abituati all'idolo», dunque provenienti dal paganesimo. Perciò, sebbene gli idoli siano nulla (Dio è uno soltanto, gli idoli sono immagini fatte da uomini), è bene prestare attenzione alla sensibilità di tutti i fratelli per contribuire alla loro edificazione, senza scandalizzarli o forzarne la coscienza, che non sarebbe serena sia nel mangiare carni sacrificate agli idoli sia nel vedere un cristiano mangiare tali carni¹⁹. La conclusione pratica è netta: «se un cibo scandalizza mio fratello, non mangerò mai più carne per non scandalizzare mio fratello» (1Cor 8.12).

Questa conclusione pratica potrebbe apparire in contraddizione con la libertà proclamata inizialmente. Tuttavia il percorso argomentativo compiuto da Paolo rende ragione della conclusione, che non manca di coerenza con i presupposti veduti nella predicazione di Gesù, che ha dato ai cristiani libertà in materia di cibi vietati dalla Legge mosaica, ma non ha trattato di cibi sacrificati agli idoli. Di contro Gesù ha recisamente messo in guardia dal dare scandalo e ha predicato e dimostrato la preminenza dell'amore.

¹⁶ Il cibo e il mangiare insieme ricorre anche in altri passi, come 1Cor 5.11: «ma quel che vi ho scritto è di non mischiarvi con chi, chiamandosi fratello, sia un fornicatore, un avaro, un idolatra, un oltraggiatore, un ubriacone, un ladro; con quelli non dovete neppure mangiare».

¹⁷ 1Cor 6.12: «ogni cosa mi è lecita, ma non mi lascerò dominare da nulla».

¹⁸ L'amore è superiore alla conoscenza (1Cor 8.1).

¹⁹ È una questione di autopercezione del singolo cristiano, che potrebbe essere indotto a mangiare la carne consacrata agli idoli senza sentirsi a posto con la propria coscienza; pur essendo "oggettivamente" nel giusto, questi "soggettivamente" potrebbe percepirla nell'errore. Peraltro, stante che «tutto quel che non si fa con fede, è peccato» (Rm 14.23), il fatto stesso che le carni sacrificate agli idoli non siano oggettivamente contaminate, finirebbe per non svolgere alcun ruolo "scusante" o di esimente.

Limite alla libertà del cristiano sono, quindi, i doveri che impone l'amore per i fratelli – amore che richiede di contribuire alla loro edificazione e raccomanda la cura nell'evitare scandali. Sulla conoscenza in quanto tale e nella sua astrattezza deve prevalere l'amore per i fratelli e l'attenzione verso di loro; ciò porta alla conclusione precauzionale ed estrema di non mangiare carne «per non scandalizzare mio fratello» (1Cor 8.12). Questa affermazione va intesa come esempio della disponibilità totale alla mortificazione di sé, della prontezza a rinunciare ai propri diritti per amore e per diffondere il Vangelo. Infatti Paolo prosegue chiarendo questo punto con esempi autobiografici: non conduce con sé una moglie, sorella in fede, come fanno altri apostoli, tra cui Pietro (1Cor 9.5); e non si fa mantenere, sebbene il Signore abbia ordinato che chi annuncia il Vangelo viva del Vangelo (1Cor 9.14). Paolo ha scelto per sé un totale sacrificio e un pieno adattamento alla sensibilità altrui, per poter condividere con tutti il Vangelo (1Cor 9.19-23).

La *Prima lettera ai Corinzi* prosegue mettendo in luce la necessità di essere prudenti per sé, per non rischiare di compromettere la propria salvezza e porta come esempio ciò che è accaduto al popolo di Israele (1Cor 10.1-13), chiudendo con l'imperativo: «fuggite l'idolatria» (1Cor 10.14). E confronta le carni sacrificate agli idoli, che vengono riconosciuti come demòni, con il calice del Signore, contrapponendo la mensa del Signore e quella dei demòni, mutuamente esclusive e tra le quali scegliere (1Cor 10.21). Paolo pone in alternativa due fedi, due culti, due rituali: la cena eucaristica cristiana e il sacrificio pagano.

Dunque, sul versante pratico, sarà corretto desumere la seguente regola: i cristiani non devono partecipare ai banchetti nei templi pagani. Tali banchetti sono parte integrante della cerimonia e dunque del culto dei dèi (così come la partecipazione alla mensa eucaristica, alla santa cena del Signore Gesù è parte integrante del culto cristiano). Il cristiano che partecipasse ai banchetti culturali pagani, condividendo i cibi e il calice consacrati agli dèi, affermerebbe pubblicamente, tramite questa condivisione della “mensa dei demòni”, la propria adesione al culto idolatrico. È esattamente quanto richiederà di fare Decio con il suo editto nell'anno 249, che impone di partecipare alla mensa idolatra, sacrificando e consumando carni consacrate agli dèi davanti alla commissione certificatrice (vd. *infra* § 3.2).

Paolo, senza dismettere l'incrocio di vari temi e di vari piani, di princìpi generali e di casi pratici, torna a fornire indicazioni in merito ai cibi consacrati agli dèi nella conclusione del capitolo decimo. Premessa la libertà cristiana da esercitare con discernimento e attenzione per il prossimo che rende lecita la consumazione (1Cor 10.2: «ogni cosa è lecita, ma non ogni

cosa edifica»; 1Cor 10.24 «Nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma ciascuno cerchi quello degli altri»), Paolo offre alcune indicazioni pratiche che meritano un breve commento puntuale.

In 1Cor 10.25 scrive: «Mangiate di tutto quello che si vende al mercato, senza fare inchieste per motivo di coscienza». È dunque lecito un consumo domestico (da intendersi non in collegamento con un sacrificio agli dèi e non durante un banchetto culturale presso un tempio) di qualsiasi tipo di carne. Paolo non lo esplicita, dal momento che ciò rientra nella regola di libertà; egli piuttosto considera situazioni nelle quali tale libertà deve essere limitata o assoggettata alla regola dell'amore e della cura per i fratelli fragili.

Leggiamo, inoltre, 1Cor 10. 27-29:

Se qualcuno dei non credenti vi invita, e voi volete andarci, mangiate di tutto quello che vi è posto davanti, senza fare inchieste per motivo di coscienza. Ma se qualcuno vi dice: «Questa è carne di sacrifici», non ne mangiate per riguardo a colui che vi ha avvertito e per riguardo alla coscienza; alla coscienza, dico, non tua, ma di quell'altro.

Il cristiano dotato di conoscenza può andare tranquillamente a pranzo presso i pagani e mangiare tutto ciò che gli viene offerto, incluse le carni sacrificate agli idoli, trovandosi in una abitazione privata, dunque fuori dal contesto culturale pagano. Tuttavia può accadere che qualcuno avverta il cristiano che si tratta di carni sacrificate agli idoli. Paolo non chiarisce se quel "qualcuno" sia un pagano o sia un fratello che ha uno scrupolo di coscienza e che segnala al cristiano maturo che viene servita carne dei sacrifici. Quest'ultimo, comunque, si asterrà dal mangiare la carne per dare testimonianza al pagano (il Dio cristiano non è uno tra i tanti) o per non mettere in crisi la coscienza del fratello. Non si asterrà al fine di evitare il rischio di incorrere in idolatria, in quanto essa è esclusa dal contesto non culturale del pranzo, ma non mangerà proprio per non dare «scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla chiesa di Dio», per portare quanti più possibile alla salvezza²⁰.

²⁰ «Non date motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla chiesa di Dio; così come anch'io compiacio a tutti in ogni cosa, cercando non l'utile mio ma quello dei molti, perché siano salvati» (1Cor 10.32-33). Si vedano anche le diverse scelte di Paolo in merito ai suoi discepoli, Tito e Timoteo, in relazione al precetto mosaico della circoncisione (Gal 2.3-5; At 16.1,3. Si tenga conto anche dell'episodio della presenza di Paolo nel tempio (At 21) che, al di là di quanto effettivamente svolto direttamente da Paolo (non è attestato che egli abbia sacrificato), sicuramente mostra una partecipazione alle attività culturali presso il tempio, stante l'esborso di Paolo a favore dei nazirei; al riguardo ritengo ancora preferibile, in quanto coerente con l'impostazione di Paolo espressa in 1Cor 10.32-33, la spiegazione fornita da Origene (*Contra Celsum* 2.1) che, giungendo peraltro ad ammettere che Paolo abbia sacrificato nel tempio (superando dunque la lettera della fonte), afferma che Paolo lo avrebbe fatto al fine di convertire gli ebrei.

Nonostante la sua articolata complessità il discorso paolino finisce per essere chiaro e capace di guidare il cristiano nella sua vita spirituale e nel suo agire quotidiano. Propongo un'estrapolazione conclusiva, indicando una gerarchia di indicazioni (o prescrizioni) fondamentali con i loro corollari.

Primo livello - Indicazione: perseguire la *salus animarum*. Corollario: non dare scandalo (con relative applicazioni pratiche in materia di cibo).

Secondo livello - Indicazione: separazione dall'idolatria. Corollario: astensione dal culto degli dèi pagani. Nello specifico, riguardo ai cibi: non si può partecipare ai conviti nei templi pagani.

Terzo livello - Indicazione: il cristiano è libero perché conosce la verità. Conosce anche che i cibi in sé non contaminano l'uomo. Corollario: si può acquistare ovunque il cibo e mangiare qualunque cibo.

Attraverso la gestione dei cibi consacrati agli idoli si può vedere un'applicazione concreta dell'indicazione di Gesù ai suoi discepoli, perché siano "nel" mondo, ma non "del" mondo. Essere del mondo significa cadere nell'idolatria, servire due padroni, non avere amore per i fratelli e procurare loro inciampi nella fede, non testimoniare ai pagani il proprio essere cristiani. Non essere del mondo significa separazione; e ritengo significativo che Paolo ne scriva ai cristiani di Corinto, che vivevano in una città fortemente multiculturale, chiamandoli, in sostanza, a una scelta che va compresa nella sua radicalità e nei suoi costi personali, sociali, economici e non soltanto, perché astenersi dai cibi sacrificati agli idoli comporta rinunce in questi ed altri ambiti.

Si tratta, in effetti, di rimarcare, anche attraverso il discriminare in materia di cibo, la priorità dell'essere cristiano sull'appartenenza a quella specifica famiglia, città, confraternita, amicizie, fazione politica, ambiente lavorativo etc. Ciò implica l'adozione di un comportamento antisociale manifesto a vastissimo raggio. La testimonianza di Tacito (*Annales*, 15.44) rimarca la sconcertante antisocialità del comportamento cristiano. E la pressione ambientale è assai intensa, tanto che Paolo scrive a questo proposito: «Nessuna tentazione vi ha còlti, che non sia stata umana; però Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze; ma con la tentazione vi darà anche la via di uscirne, affinché la possiate sopportare» (1Cor 10.13). La tentazione è quella di conformarsi, di compromettersi, di non recidere legami contrastanti con la nuova identità di figli di Dio, appartenenti ad un'altra famiglia, obbedienti ad un solo Re e Signore.

Per questo Paolo affronta il tema con grande delicatezza, argomentando diffusamente, richiamando la metafora sportiva del temprarsi e non indulgere ai desideri; apre poi agli errori del popolo di Israele, ricordando i propri personali sacrifici (la rinuncia ai propri "diritti apostolici"), sottolinea-

ando l'esistenza di un cibo spirituale alternativo ed esclusivo, procedendo casisticamente, consentendo comunque di comprare cibo al mercato e di mangiare con gli amici, concretamente e senza imposizioni, per far filtrare nella coscienza dei cristiani di Corinto le corrette indicazioni su come comportarsi – corrette e necessarie per vincere la gara, ma che comportano rinunce costose (alle priorità, all'identità, alla socialità) che venivano messe in discussione dai corinzi.

La loro situazione, peraltro, è rispecchiata in tutte le realtà cittadine dell'impero romano; si pensi anche alla correzione in tema di cibo sacrificato agli idoli e di fornicazione (specificamente richiamati dal concilio di Gerusalemme) che ricevono le chiese di Pergamo (Ap 2.14) e di Tiatiri (Ap 2.18). Risulta evidente, anche dall'angolo visuale della consumazione dei cibi, l'alterità del cristianesimo e dei cristiani rispetto al contesto coevo.

3.1. L'attrito tra i due sistemi di regole, pagano e cristiano, viene attestato chiaramente e con dettagli tecnici da Plinio il Giovane, *legatus Augusti pro praetore* di Ponto e Bitinia, magistrato dotato anche di funzioni giurisdicenti. Verso la fine dell'anno 110 Plinio scrive all'imperatore Traiano per avere istruzioni operative nel gestire la questione dei cristiani. L'epistola di Plinio e la risposta di Traiano sono assai note; Tertulliano, nell'*Apologetico* (2.6-8), opera del 197, mostra di conoscere la risposta di Traiano. Le comunità cristiane nel Ponto sono attestate anche da 1Pt 1.1 e At 18.2. Senza entrare nel complesso dibattito del fondamento giuridico della persecuzione, ci limitiamo a osservare che Pietro e Tertulliano confermano il dialogo tra l'imperatore e il governatore: il capo di imputazione principale è l'essere cristiani. Mancano infatti altri reati²¹; un elemento per l'accusa e per darne prova (*infra* §3.2) sarà proprio il “non mangiare carni sacrificate agli dèi”, dunque, ancora una volta, una questione di identità personale su base religiosa.

L'accusa provata porta alla condanna dell'imputato; per scagionarsi è sufficiente negare di essere o di essere stati cristiani, invocare gli dèi secondo la formula stabilita dal governatore, sacrificare con incenso e vino davanti all'immagine dell'imperatore e degli dèi, maledire Cristo. Plinio richiede tutto questo perché gli è stato detto che un vero cristiano non lo farebbe mai²².

Plinio parla di *ture ac vino supplicare* – offrire incenso e vino; non si richiede il sacrificio di animali forse per la lunghezza e l'onerosità della

²¹ 1Pt 4.14-16; Tertulliano, *Apologetica*, 2.19-20.

²² Plinio, *Epistulae*, 10.96.5.

procedura. Qualsiasi forma di sacrificio, però, è contrario alle regole cristiane. Qualche decennio più tardi, in epoca antonina, Giustino martire affermerà con decisione che i cristiani non onorano «né con sacrifici vari né con corone di fiori le effigi plasmate dagli uomini, che hanno collocato nei templi e che hanno chiamato dèi» (1Ap 9.1) e che l'istituzione di incensazioni e libagioni sacrificali è dovuta all'opera dei demòni (2Ap 5.4). Atenagora, intorno all'anno 176, afferma che Dio, artefice e padre dell'intera creazione, «non necessita di sangue, grasso o del profumo di fiori e incenso»²³.

Le carni sacrificate agli idoli vengono in rilievo nella chiusura dell'epistola, nella quale Plinio, fiducioso che il contagio della *superstitio* cristiana possa essere circoscritto e fatto cessare, illustra gli effetti già percettibili che seguono a questa sua iniziale azione repressiva: i templi, rimasti quasi completamente senza frequentanti, sono ora visitati, i riti solenni da tempo interrotti (*sacra sollemnia intermissa*) vengono celebrati nuovamente, le carni delle vittime vengono vendute in abbondanza, mentre prima erano in pochi ad acquistarle²⁴.

Se si considera pienamente affidabile questa testimonianza di Plinio (escludendo quindi che si tratti della riproposizione delle voci accusatrici avverse ai cristiani e di un'occasione sfruttata dal governatore per lodare la propria azione) essa attesta una forte diffusione del cristianesimo e delle regole cristiane in materia di cibo, tanto da incidere sul mercato della carne. È interessante porre a confronto questa notizia con un episodio accaduto ad Efeso, circa 60 anni prima, quando gli artigiani locali che producevano tempietti di Artemide, suscitarono un'insurrezione popolare contro Paolo, temendo di subire dalla predicazione cristiana un contraccolpo negativo per la loro attività (At 19. 23-41).

In entrambi i casi si noti la pressione anticristiana popolare, dal basso, e la resistenza alla persecuzione dall'alto, da parte dell'imperatore. Anche per questo, forse, l'atto cultuale richiesto da Traiano – la semplice *supplicatio* – è meno complesso, strutturato e “meno anticristiano” di quello richiesto da Plinio, e non esplicita alcun consumo di cibo.

Le persecuzioni restano nella disponibilità dell'opinione pubblica locale e del governatore, pur con i limiti dettati dal livello centrale imperiale. Traiano e i suoi successori non promulgano un provvedimento generale contro i cristiani. Traiano scrive *conquirendi non sunt*, per evitare l'equivalente di una caccia alle streghe, destabilizzante socialmente per le comunità locali.

²³ Atenagora, *Legatio*, 13.2.

²⁴ Plinio, *Epistulae*, 10.96.10.

Egli, inoltre, preclude anche l'adozione di una procedura basata su denunce anonime. Plinio, accogliendo le accuse, aveva aperto la via a una serie di denunce che si era, in effetti, trovato in difficoltà a gestire e da ciò era scaturita la necessità di chiedere indicazioni all'imperatore, il quale, peraltro, non riconosce un crimine specifico, ma intende porre una misura, un freno alla persecuzione. Così si muoverà poco dopo anche Adriano, per quanto attesta Eusebio²⁵.

Plinio, Traiano, Adriano mostrano una prima fase della persecuzione contro i cristiani nella quale il sacrificio agli dèi pagani funge da strumento processuale attraverso il quale l'accusato può discolarsi o ritrattare la propria precedente affermazione di essere cristiano.

Decio, del quale si dirà a breve, appartiene a una fase successiva, a un'evoluzione nella persecuzione, nella quale il sacrificio agli dèi pagani (in particolare il consumo di cibo, con diretto riferimento alle carni) sarà impiegato come strumento processuale per stanare il deviante.

3.2. Nel secolo III le persecuzioni sporadiche innescate a livello locale divengono persecuzioni sistematiche imposte dall'alto.

Ci limitiamo a richiamare l'imperatore Decio il quale, all'inizio dell'inverno dell'anno 249 d.C., promulga un editto che non ci è pervenuto direttamente e che, stando ai documenti rimasti, imponeva a tutti gli abitanti dell'impero (forse con l'eccezione degli ebrei) di sacrificare agli dèi, mangiare le carni degli animali sacrificati, giurare di avere sempre sacrificato; il tutto davanti a una commissione locale, appositamente istituita, incaricata di rilasciare un certificato a sacrificio avvenuto.

Decio non esplicita di perseguire i cristiani, ma questi ultimi sono direttamente colpiti dall'obbligo che fa leva sul cibo e impone un atto culturale completo. Si tratta, nella prospettiva cristiana, di idolatria che si sostanzia anche in un comportamento – il consumo degli idolo-titi – espressamente vietato dal concilio di Gerusalemme.

Confrontando gli oltre quaranta certificati ritrovati su papiro si può facilmente ricostruire una traccia comune, che costituisce il modello del documento rilasciato dalle commissioni locali. Esso è indirizzato alla commissione scelta per soprintendere ai sacrifici; è redatto in prima persona da chi richiede la certificazione. Questi, in primo luogo, declina le proprie generalità e quelle degli eventuali componenti della famiglia che lo accompagnano. Segue la dichiarazione del richiedente: egli afferma (a volte pun-

²⁵ Eusebio, *Historia ecclesiastica*, 4.9.1-3.

tualizzando di agire in ottemperanza al decreto imperiale) di avere sempre senza interruzione sacrificato e versato libagioni e manifestato la propria *pietas* verso gli dèi e ora, alla presenza della commissione, egli ha proceduto a realizzare un sacrificio, una libagione e ha mangiato le carni delle offerte consacrate. Richiede, infine, alla commissione di attestare tutto questo. Seguono, vergate da mani diverse, le sottoscrizioni di alcuni componenti della commissione. La data chiude il certificato.

Prendendo in esame uno tra i vari certificati, quello riportato in P. Oxy. 4.658 (250 d.C., da Oxyrhynchus), alla l. 12 si legge τῶν ἱερῶν ἐγευσάμην. Il verbo γεύω, che regge il genitivo, significa, per quanto di nostro interesse, “gustare”, “assaggiare”, “mangiare”; τὰ ἱερά, sostantivo neutro plurale, indica il sacrificio, l’offerta consacrata e anche la vittima sacrificale. Questa frase si ritrova correntemente nei documenti papiracei pervenutici: mangiare i cibi consacrati agli dèi è il centro del documento che attesta la buona condotta politico-religiosa dei cittadini dell’impero romano.

Nel martirio di Pionio, martire a Smirne il 12 marzo 250, documento agiografico con vari strati redazionali che ha comunque conservato e inglobato i verbali d’udienza, troviamo l’attestazione dell’imposizione della *supplicatio* e del fatto che essa si sostanziasse nel sacrificio e nel banchetto sacrificale, con il consumo della carne e del vino consacrati agli dèi. Il documento riporta che Pionio, attraversando la città con una corda al collo, intendeva esplicitamente rendere manifesto che egli e gli altri cristiani non stavano andando al «banchetto impuro», ma direttamente in carcere. Posti in una successiva occasione davanti agli idoletti, i cristiani non ne toccarono e risulta dagli atti che il funzionario preposto dovette egli stesso consumare le carni sacrificali. Un vescovo “collaborazionista” che aveva abiurato, portò al Nemesion un agnello e lo fece arrostire, offrendolo ai martiri, che non ne mangiarono²⁶.

Un codice greco della Biblioteca Apostolica Vaticana conserva gli atti del processo contro tre sorelle cristiane di Tessalonica, martirizzate nel 304 durante la persecuzione diocleziana. Nonostante le numerose questioni che riguardano la fonte, in questa sede ci limitiamo a ricordare il capo di imputazione a carico delle tre ragazze, letto dall’ufficiale in tribunale: «non vogliono mangiare le carni sacrificate agli idoli». Il governatore domanda a una ragazza: «Vuoi condividere il cibo sacro?», ricevendo risposta negativa. Lo stesso domanda, in altra occasione: «Adempi all’ordine dei nostri impe-

²⁶ *Atti dei martiri dei primi tre secoli*, introd. di V. Saxer, Edizioni Messaggero, Padova 1989, pp. 146-178.

ratori e cesari e sei pronta a mangiare oggi stesso le carni del sacrificio e a sacrificare agli dèi?»²⁷.

4. L'identità personale si sostanzia e si riflette anche nel cibo. Considerando l'intero essere formato da spirito, anima e corpo (1Ts 5.23) il cibo sostiene il corpo, appaga l'anima e non manca di implicazioni spirituali. Il cibo, nella prospettiva cristiana che qui si è considerata nel suo contrasto iniziale con il mondo coevo, deve essere spiritualmente puro per non contaminare l'identità spirituale, che è l'identità personale originaria e più profonda dell'individuo.

Le regole cristiane sulla sicurezza alimentare collidono frontalmente con il contesto coevo politeista nel quale Gesù visse. Il divieto di consumare cibo sacrificato agli idoli, contribuisce a fare dei cristiani degli atei, degli asociali, dei soggetti politicamente inaffidabili secondo i parametri correnti nel mondo pagano, che reagisce contrapponendo a tale divieto l'obbligo di dimostrare il proprio lealismo, di garantire la propria affidabilità politica, religiosa e sociale attraverso il sacrificio agli dèi e la consumazione delle carni.

Il sistema stesso di verifica è imperniato sul cibo. Un cibo la cui consumazione per i cristiani è spiritualmente tossica (si tratta di idolititi, che contaminano l'uomo con gli idoli/demòni), mentre per i pagani è segno di lealismo, appartenenza, affidabilità, omogeneità alla società e al costume dell'epoca: lo stesso cibo, in questo caso, è ierolito (o anche teolito), consacrato agli dèi della famiglia, della comunità locale, dell'impero per il bene dell'individuo e della collettività.

English title: Food and religious political identity between paganism and Christianity.

Abstract

The paper analyses the relevance of the food consecrated to pagan gods in the political and religious clash between paganism and christianity.

Keywords: paganism; Christianity; politics; religion; law; identity; food.

Ulrico Agnati
Università di Urbino Carlo Bo
ulrico.agnati@uniurb.it

²⁷ *Ivi*, pp. 192-203.

